



FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

Linguae &

Rivista di lingue e culture moderne

www.lcdonline.it/linguae/

2

2008

Un'antologia attraverso e oltre il fascismo

Mario Praz, Ettore Lo Gatto
e la loro *Antologia delle letterature straniere*
a cura di Giuseppe Ghini

Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Linguae &

Rivista di lingue e culture moderne

2
2008

Un'antologia attraverso e oltre il fascismo.
Mario Praz, Ettore Lo Gatto
e la loro *Antologia delle letterature straniere*

a cura di Giuseppe Ghini

Presentazione 9

I PARTE. STORIA E GENESI DELL'ANTOLOGIA

Giuseppe Ghini
Praz, Lo Gatto e il fascismo 13

Francesca Romoli
L'Antologia delle letterature straniere di Mario Praz ed Ettore Lo Gatto
e la loro collaborazione con la casa editrice Sansoni 41

Francesca Romoli
La vicenda logattiana nel ventennio fascista: alcune piste di ricerca 107

II PARTE. TESTO E RELAZIONI DELL'ANTOLOGIA

Giuseppe Ghini
L'arcitesto antologico 133

Giuseppina Zannoni Analisi comparativa dell' <i>Antologia delle letterature straniere</i> di Praz - Lo Gatto	141
Elena Adaskova L' <i>Antologia</i> , il canone e i testi	165

Praz, Lo Gatto e il fascismo

giuseppe.ghini@uniurb.it

1. L'*Antologia delle letterature straniere* venne approntata da Mario Praz ed Ettore Lo Gatto in vista dell'adozione dei nuovi programmi scolastici che dal 1945 sarebbero dovuti entrare in vigore nei Licei Classici, Scientifici e negli Istituti Magistrali italiani. Ad essi, non a caso, fa riferimento la corrispondenza tra Federico Gentile e Mario Praz, principale incaricato del progetto da parte della casa editrice Sansoni. Sarebbe tuttavia ingiusto pensare a questa *Antologia* come a un prodotto esclusivo del rinnovato clima culturale e politico dell'Italia post-fascista. Due sono gli ordini di motivi che sconsigliano tale esclusiva attribuzione: il primo attiene alla politica scolastica del fascismo, il secondo a quel segmento di storia in cui l'attività della Sansoni e dei Gentile – Giovanni e Federico – si intreccia con la biografia intellettuale di Praz e Lo Gatto e che, cronologicamente, coincide con il fascismo. Si tratta di una 'microstoria' all'interno della cultura italiana del periodo fascista, di un caso esemplare di 'collaborazione' di due grandi intellettuali italiani con le strutture del regime e con la casa editrice di proprietà del 'filosofo del fascismo'. È anche su vicende come queste che dovrebbe fondarsi quel giudizio complessivo più circostanziato sul Ventennio che De Felice auspicava nella sua *Intervista sul fascismo* e che ancora si attende (1975: 19-20).

2. Relativamente alla politica scolastica del fascismo e in particolare ai programmi per i Licei e gli Istituti Magistrali, occorre notare che, a partire dalla Riforma Gentile (1923) essi prescissero una scelta di letture di opere straniere "in modo da mostrare i più vari atteggiamenti dello spirito umano". Tale apertura d'orizzonti venne mantenuta da tutti i successori di Gentile (i ministri Fedele, Giuliano ed Ercole) fino al 1936, anno in cui entrarono in vigore i nuovi programmi di De Vecchi che non proibirono, ma escludono di fatto la trattazione di autori stranieri, concentrando invece l'attenzione degli alunni esclusivamente sulla letteratura italiana. Dopo meno di tre anni, tuttavia, con la cosiddetta *Carta della scuola* di Giuseppe Bottai (8 febbraio 1939), il Ministero dell'Educazione fascista ripristinò l'insegnamento delle

lingue e letterature straniere almeno per il Liceo Classico, al quale venne prescritto il seguente compito: “integrando l’insegnamento delle lingue e letterature antiche con quello delle lingue e letterature moderne, perpetua e ravviva l’alta tradizione umanistica dei nostri studi”. A differenza dei precedenti atti legislativi, però, la *Carta della Scuola* non ebbe conseguenze immediate sui programmi scolastici: fino a tutto il 1943 rimasero infatti in vigore i programmi di De Vecchi, che vennero purgati nelle poche parti ideologicamente inaccettabili nell’Italia posfascista (Mussolini – classico della prosa del Novecento, per esempio) e quindi sostituiti da nuovi programmi provvisori. Il progetto dell’*Antologia* di Federico Gentile e Mario Praz si colloca precisamente qui, in quella zona di incertezza tipica dell’Italia degli anni 1944-45 in cui ‘sembrava’ che i programmi scolastici dovessero cambiare includendo nuovamente le letterature straniere. Com’è evidente, tuttavia, era questa una direzione in cui già il ministro Bottai si era mosso con la sua *Carta della scuola*, riprendendo per altro il cammino intrapreso da Gentile e solo interrotto da De Vecchi nel 1936. Occorre notare fin d’ora, inoltre, la mancanza di coerenza della politica culturale e scolastica fascista: se infatti Bottai allargava nuovamente l’orizzonte degli studenti italiani ad un ambito paneuropeo, applicava tuttavia alla scuola la legislazione razziale del 1938, espellendo gli studenti dichiarati non ariani (settembre 1938; Serri 2005: 38), per essere successivamente “silurato” a sua volta da Ministro dell’Educazione (febbraio 1943, Innocenti 1992: 89) e schierarsi con Grandi nella riunione del Gran Consiglio del 25 luglio 1943.

3. Il secondo motivo che impedisce di avvicinarsi all’opera qui esaminata come a un prodotto esclusivo dell’Italia postfascista, come s’è detto, si riferisce a quel segmento di vita culturale italiana che vide come protagonisti i Gentile – padre e figlio –, nonché Praz e Lo Gatto intorno alla casa editrice Sansoni e in cui è possibile vedere la ‘preistoria’ dell’*Antologia*. Si rende pertanto necessario approfondire pur brevemente il rapporto di Mario Praz ed Ettore Lo Gatto con il regime fascista, inserendolo, ovviamente, nel suo giusto contesto.

In primo luogo occorre prendere in considerazione il problema della cosiddetta *cultura fascista*. Com’è noto, la questione è lungi dall’essere risolta, né sembra che l’andar del tempo contribuisca a condurre a soluzioni condivise. Oltre trent’anni fa, Raffaella Carpanetto Firpo evidenziava l’*impasse* a cui era giunta la ricerca sull’argomento contrapponendo la posizione di Nicola Tranfaglia a quella di Norberto Bobbio. Se i due studiosi concordavano sulle interpretazioni correnti del rapporto regime-intellettuali – a. il fascismo sarebbe stato un fenomeno epidermico incapace di intaccare la cultura italiana, b. con risibili eccezioni i rappresentanti della cultura italiana avrebbero tradi-

to la loro onestà intellettuale e la loro etica professionale – dissentivano però nelle conclusioni: mentre per Tranfaglia le due tesi sarebbero entrambe errate, per Bobbio sarebbero entrambe giuste e perfettamente conciliabili (Carpanetto Firpo 1974: 356-7).

4. Nel suo recente libro sulle *religioni della politica*, Emilio Gentile riporta una frase del giurista cattolico Marcel Prélot, che nel 1936 additava l'essenza 'religiosa' del fascismo, cioè la sua pretesa di costruire, "contemporaneamente alla unità politica, la comunità etica e spirituale alla quale i cittadini appartengono interamente e necessariamente, essendo lo Stato stesso una Chiesa" (Gentile 2001: 54). È tuttavia evidente, a questo riguardo, che ben più importanti delle 'pretese' del fascismo sono i risultati che questo effettivamente ottenne nel dare corpo a quelle pretese. È a questo proposito che è stata creata l'espressione 'fascistizzazione della cultura', intendendo in particolare l'alta cultura'. Ciò presuppone, evidentemente, l'idea di un processo lungo e complesso, il cui termine sarebbe appunto la costituzione di una 'comunità culturale fascista' portatrice di valori fascisti. La cultura si può infatti definire 'fascistizzata' nel momento in cui prende realmente forma una 'comunità etica e spirituale' che condivide i valori del fascismo. Nel suo libro, significativamente intitolato *L'autarchia della cultura*, G.C. Marino si opponeva alla definizione del rapporto tra fascismo e vita culturale del tempo come di un 'totalitarismo imperfetto' (definizione di Asor Rosa); spiegava invece quel "generalizzato fenomeno di abdicazione della ragione critica che si manifestò in forme di convinta partecipazione o di ubbidienza passiva al regime [...] in termini che potrebbero dirsi di 'egemonia'". Ciò che comunque non toglie che, secondo l'autore, "la fascistizzazione 'dell'alta cultura' fu un'operazione perseguita e costantemente controllata da Mussolini" (Marino 1983: 9-10).

5. Uno dei più recenti contributi sulla questione, frutto della ricerca della studiosa ebrea-americana Ruth Ben-Ghiat, propone una visione piuttosto monolitica, aprioristica e atemporale dei rapporti tra cultura e fascismo. L'attività del fascismo in ambito culturale viene inquadrata dalla ricercatrice nel generale "intensificarsi dello sciovinismo in Europa [in] risposta al rafforzarsi della percezione di un declino generalizzato di cui era vittima il vecchio continente" (Ben-Ghiat 2004: 9). "Specialmente dopo il 1936 – [ma non esclusivamente] – quando Mussolini decise di accelerare le sue campagne per il controllo totale sul paese, la cultura divenne una sede importante per l'espressione delle tendenze autarchiche e scioviniste. Vennero varati programmi quali la 'bonifica del libro', che miravano a ripulire la cultura italiana da tutte le tendenze straniere e giudaiche" (*ibid.*: 18). Se non si può

oggi sostenere l'assoluta *autarchia della cultura* del fascismo – riconosce la studiosa – tuttavia gli intellettuali italiani degli Anni Trenta realizzarono gli obiettivi di ingegneria sociale del regime filtrando selettivamente dalle culture straniere quelle idee e pratiche che erano compatibili con un'estetica nazionale (*ibid.*: 24). A smitizzare la distinzione tra 'moderati' ed 'estremisti', categorie che sono state impiegate a lungo per delineare la mappa culturale della dittatura, sarebbe infatti sufficiente il compatto antisemitismo del fascismo. "L'apertura alle più recenti tendenze straniere [...] non fu incompatibile con il razzismo più virulento; i gerarchi Giuseppe Bottai e Roberto Farinacci furono entrambi antisemiti, nonostante la loro famosa divergenza nei confronti dell'arte moderna". La perentoria conclusione della Ben-Ghiat è che "alla fine di due decenni di dittatura, solo pochi intellettuali non erano stati coinvolti nelle imprese e nelle istituzioni della cultura fascista. Questa complicità collettiva rese difficile 'defascistizzare' la cultura italiana dopo la seconda guerra mondiale, e complicò una generale resa dei conti all'interno della classe intellettuale sul ruolo svolto nella legittimazione della cultura" (*ibid.*: 22).

6. Sulla capacità del PNF di elaborare una propria cultura, o almeno di influenzare e controllare il mondo della cultura, di renderlo congruo con i propri 'valori', primo fra tutti il suo presunto 'sciovinismo', la Ben-Ghiat non sembra aver dubbi. In questo modo la studiosa americana si mette nella scia di quegli studiosi che non esitano ad affermare che

chi si attarda a negare l'esistenza in Italia di una cultura fascista continua ad adoperare il termine *cultura* in un'accezione sostanzialmente idealista ed astratta, per la quale un determinato gruppo di idee, valori e contenuti per acquisire lo statuto di *cultura* debba esprimere un'originale caratterizzazione globale dello spirito (e quindi una metafisica, un'estetica, una filosofia della storia ecc.). Conviene utilizzare, più modernamente, una definizione dinamica del termine, in grado di cogliere tutte le specificazioni nuove alimentate dall'intreccio tra produzione culturale, sistema di divulgazione e scelte politiche dominanti che caratterizza negli anni trenta la progressiva affermazione di una società italiana di massa. Allora è innegabile che con il fascismo ampi strati di popolazione italiana siano entrati sotto l'influenza diretta dello Stato fascista, e di *quello* Stato e di *quel* regime abbiano assorbito nella propria memoria e formazione collettiva una serie di valori fortemente e pregiudizialmente caratterizzati – antidemocrazia, nazionalismo, anticomunismo, clericalismo, sostenuti da un rapporto autoritario tra il potere politico-economico ed il mondo del lavoro –, che proietteranno a lungo le loro ombre nel dopoguerra. Il fascismo, attivando un complesso apparato di istituti pubblici e privati di iniziativa culturale, non ha elaborato – e non poteva farlo – una sua concezione, autonomamente fondata, di una forma 'alta' di cultura, ma ha valorizzato e piegato ai propri fini i nuovi nessi tra politica e cultura che l'avvento della società di massa cominciava a rendere possibili negli anni trenta. (Pedullà 1986: 8-9)

Le incongruenze di uno schema diventano evidenti quando esso viene applicato ai casi concreti. Il libro di Pedullà da cui è tratta la precedente citazione riguarda il caso eclatante di Giovanni Gentile e della Sansoni, la casa editrice di proprietà del filosofo dell'attualismo. Ora, proprio a partire dal 1935, Gentile rivoluzionò il modello editoriale della Sansoni, *ampliando* e non riducendo la sua apertura europea. Ecco cosa scriveva presentando il progetto della collana sansoniana "La civiltà europea"¹, collana che si proponeva di apprestare strumenti affinché gli studiosi italiani

possano uscire una volta dal chiuso di quell'Italia artificiale ripiegata su se stessa in una specie di mistica contemplazione e venire all'aria aperta della grande storia dove vive e lotta con gli occhi aperti l'uomo moderno. E questo fare da sé, a poco a poco, senza mettersi nelle mani degli stranieri, come si è fatto in passato, affidandosi ai loro libri. Basta con le traduzioni delle collane storiche degli altri.

È evidente il tono 'nazionalista' delle affermazioni di Gentile, un tono di *revanche*, se si vuole, ma non provinciale, né autarchico, né sciovinistico, né, tanto meno, antisemita. L'idea di fondo, almeno a me pare evidente, è un'apertura verso le altre culture non succube delle altre culture. Pedullà interpreta così il progetto gentiliano de "La civiltà europea":

In realtà Gentile mantiene un'ambiguità di fondo nell'auspicare un'apertura nuova verso i movimenti culturali degli altri paesi ma riassumendo, contemporaneamente, un carattere nazionalista alla cultura italiana. La conclusione del manifesto ribadisce una sorta di 'autarchia' culturale che esclude programmaticamente ogni confronto e circolazione di idee. (Pedullà 1986: 197-8)

A nulla contano evidentemente l'ambiziosa ampiezza del progetto, che anzi per Pedullà è un segnale che conferma il carattere autarchico che Gentile intende imprimere alla cultura italiana. Singolare: un progetto che si propone di presentare ampie sintesi dei più disparati problemi delle culture straniere, dalle letterature alle varie epoche artistiche, viene interpretato come una manifestazione di chiusura culturale! È evidente, come si diceva, il limite del modello di Pedullà e della Ben-Ghiat: qui i dati di fatto invece di contribuire a costituire lo schema interpretativo vengono piegati ad uno schema pre-costituito. Una nuova conferma viene da due testi che interessano da vicino i nostri studiosi, Praz e Lo Gatto. Al primo venne affidato il volume di apertura della 'La civiltà europea', la *Storia della letteratura inglese* pubblicata nel 1937 (Pedullà 1986: 198); al secondo, nel 1942, verrà affidata la *Storia della letteratura russa* (*ibid.*: 201). Ebbene, per Pedullà "l'impressione generale è

¹ Cfr. Contini 1974: 255-6.

che fallisca l'obiettivo di illustrare la storia della civiltà europea da un punto di vista nazionale, cioè 'scritta in Italia da italiani', tanto più che né lo studio di Praz né quello di Lo Gatto risentono di questa precisa indicazione gentiliana, come dimostra il carattere sostanzialmente imparziale e scientifico delle due opere" (*ibid.*: 202).

Il sillogismo di Pedullà è chiaro: nonostante le apparenze, Gentile è il propugnatore di un'autarchia culturale non scientifica; i testi di Praz e Lo Gatto sono imparziali e scientifici; ergo, Praz e Lo Gatto non sono in linea con la 'precisa indicazione' di Gentile. In questo schema, resta naturalmente da spiegare perché Gentile si adoperasse per varare collane di scarso successo di mercato, che tuttavia dilatavano l'orizzonte della casa editrice alle altre culture europee. Accanto a "La civiltà europea" venne infatti aperta una collana complementare, "Contributi alla storia della civiltà europea" in cui vide la luce, tra gli altri, anche un altro testo di Mario Praz, *Gusto neoclassico*, nel 1940; ma negli stessi anni 'autarchici' tra il 1939 e il 1943, la Sansoni varò ben diciannove collane, tra cui "Biblioteca germanica", "La Meridiana" e "Grandi classici stranieri" a cui collaborò nuovamente Praz. Si trattò, come fa contraddittoriamente notare lo stesso Pedullà, di un ampliamento quantitativo e qualitativo dell'esperienza della "Sansoniana straniera", ampliamento che riscuoteva il successo dei lettori italiani e che vedeva la pubblicazione di opere di Dostevskij, Čechov, Lermontov, Goethe, De Musset, Lope de Vega, Shakespeare, Molière, Cervantes, Swift, Marlowe, Hebbel (*ibid.*: 311-13; 347). Mancava però, secondo Pedullà, "un'ispirazione unitaria capace di inserire le varie imprese in un organico piano culturale. [Se pure si tratta di] un'esperienza editoriale, [...] con una fisionomia nettamente aperta alle letterature internazionali, [in essa] non è possibile scorgere un ruolo di rinnovamento culturale – come è stato rilevato nel caso dell' 'Universale einaudiana', né di sprovincializzazione letteraria" ².

Del tutto trascurate in questo modello sono le fonti autentiche, in primo luogo l'epistolario di Mario Praz, e la *Avvertenza* dell'*Antologia delle letterature straniere* da cui risulta evidente l'autonomo disegno dei due studiosi di presentare la 'comune tradizione' delle letterature europee. A leggere senza prevenzioni il manifesto gentiliano di presentazione de "La civiltà europea" sinotticamente con gli scritti dei due letterati, sembra più naturale concludere per una convergenza di interessi culturali di Gentile (padre e figlio) e di Praz e Lo Gatto. Una convergenza, come si vedrà, che avviene intorno al grande tema della 'comune tradizione europea', a cui gli Italiani possono e

² *Ibid.*: 313; 348. Pedullà cita qui a sostegno delle sue tesi Gabriele Turi (1986: 314-15) che sostiene l' "apertura cosmopolitica" della collana "Universale" promossa da Einaudi nel 1942 e diretta da Carlo Muscetta.

‘debbono’ attingere per continuare ad essere veri Europei, e tradizione a cui gli Italiani hanno dato quel contributo che i due studiosi si occupano di illustrare. Si tratta, in tutta evidenza, di una direzione ‘nazionalista’ ma non ‘sciovinista’, propria di gran parte della cultura italiana del tempo, e pertanto anche di quella fascista³.

7. Un modello interpretativo diverso è quello presentato da Giordano Bruno Guerri. Egli prende infatti in considerazione tutta una serie di “riviste, strutture e gruppi d’avanguardia che si muovevano liberamente sotto la cappa del regime e che gettarono le basi per la cultura del dopoguerra [...]”. Al contrario di quanto avveniva negli stessi anni in Germania – argomenta Guerri – il fascismo non impedì agli artisti di manifestare tendenze ‘non allineate’: nessun quadro venne sequestrato e distrutto, anzi vennero anche costituiti premi artistici contrapposti, il ‘Bergamo’ – voluto da Bottai e punto di riferimento dei pittori ‘eversivi’ – e il ‘Cremona’, patrocinato da Farinacci, che invece promuoveva i temi cari all’ideologia e alla retorica fasciste. Simili iniziative mostravano la capacità del regime di ‘controllare il consenso degli artisti garantendo il pluralismo delle espressioni artistiche e non privilegiandone nessuna’” (Guerri 1995: 155-6). La tesi di Guerri, che riprende in gran parte dichiarazioni dello stesso Bottai, è che in molti campi della cultura lo stato fascista non promulgò “i canoni astratti di un’arte ufficiale”, ma “cercò di sedurre gli artisti con gratificazioni, concessioni, possibilità e molti si lasciarono sedurre, o per entusiasmo o per debolezza, non per imposizione”. In altre parole, si trattò sì di egemonia nell’ambito della cultura, ma di un’egemonia che, ancora con parole di Bottai, mirò a “proclamare ufficiale o meglio a riconoscere come legittima sul proprio piano storico [...] l’arte che si fa oggi in Italia dagli artisti italiani” (*ibid.*: 156). Il pragmatismo culturale di Bottai, che fu Ministro dell’Educazione dal 1936 al 1943, è visibile – secondo Guerri – soprattutto nella conduzione di *Primato* a cui chiamò a collaborare “in libertà, i maggiori intellettuali dell’epoca, ben sapendo che alcuni erano ‘afascisti’ o addirittura antifascisti. Lo scopo era di portare nel regime quel fervore di contributi intellettuali senza il quale vedeva bene che il regime si sarebbe sempre più incancrenito nel mussolinismo, nello staracismo, nel farinaccismo” (*ibid.*: 162). Come Ministro dell’Educazione, peraltro, Bottai si ripromise di “formare fascisticamente le nuove generazioni” senza invitarle ad abdicare alla loro intelligenza, si sforzò di creare nei giovani un autentico ‘spirito fascista’ comprensivo di un ‘umanesimo moderno’. Si trattava di “restaurare ‘l’uomo nell’uomo della tecnica, asservito dalla macchina”” (*ibid.*: 158-9).

³ Belardelli (2005: 21) parla giustamente a questo proposito di un “diffuso ‘patriottismo culturale’ ben più largo del fascismo”.

8. A conclusioni non diverse perviene il solido contributo di Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*. “Quello degli intellettuali – spiega lo studioso – [è] uno dei settori della società italiana in cui la collaborazione con il potere fascista e la condivisione di alcuni almeno dei suoi fondamenti ideologici furono più ampie. Non mancarono certo le eccezioni: da Nello Rosselli a Leone Ginzburg, da Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini. Ma, in generale, la maggioranza di scrittori e pittori, professori universitari e cultori di cinema, architetti e giornalisti venne attivamente coinvolta nella vita dell’Italia fascista” (Belardelli 2005: VII). Il ‘coinvolgimento’ degli intellettuali, spiega Belardelli, coesistette tuttavia con significativi fenomeni ‘incongruenti’ rispetto alla politica culturale del Ventennio, fenomeni che non si possono in alcun modo ridurre a manifestazioni di facciata: il caso dell’antifascista Guido De Ruggiero privato della cattedra universitaria solo nel 1942, la sostanziale rinuncia ad un’epurazione dei docenti universitari, la presa di distanza di G. Volpe dalla politica antisemita del governo ancora nel 1939 in una storia semiufficiale del fascismo, il fenomeno eclatante dell’*Enciclopedia italiana*⁴, lo spirito elitario e antistatalista della riforma gentiliana della scuola. Utilizzando una categoria dello stesso Bottai (1922), lo studioso vede nel fascismo “una rivoluzione gradualista”. Ora, sia che “gradualismo” significhi la rinuncia ad aspirazioni totalitarie ovvero l’incapacità tutta italiana di attuarle, il termine ben si adatta alla concezione antiideologica dell’attualismo gentiliano: “Secondo Gentile – spiega infatti Belardelli commentando le tesi di *Politica e cultura* dello stesso filosofo – il fascismo non aveva alcun bisogno ‘di definire la sua dottrina e di fissare il suo sillabo’, poiché la dottrina del fascismo consisteva nella sua azione e nella capacità di permeare la vita nazionale di uno spirito nuovo. Prendendo atto della mancata o debole adesione di tanti intellettuali formati prima del fascismo, occorre coinvolgerli in diverse forme perché potessero costituire anch’essi delle ‘pietre’ nella edificazione della nuova Italia fascista che in prospettiva avrebbe dovuto ‘accogliere in sé effettivamente [...] tutti gl’italiani’, coerentemente con l’interpretazione gentiliana del fascismo quale erede della tradizione liberale del paese e di ‘tutto il movimento ideale italiano del primo ventennio del secolo’” (Belardelli 2005: 12-13). Anche Belardelli si riferisce a quella fascista come a una strategia di egemonia politico-culturale sostanzialmente pragmatica: “Così come la dittatura fascista – secondo quel che ha giustamente osservato Jens Petersen – non fu il risultato della ‘realizzazione coerente di un programma prestabilito’, anche la politica svolta dal fascismo in campo culturale scaturì ‘da una serie di necessità obiettive’, fu ‘il risultato dell’azione di numerosi

⁴ Le poche pagine di De Felice (1974: 108 e segg.) sull’*Enciclopedia Italiana* sembrano assai più centrate dei lavori di Turi specificamente dedicati all’argomento (tra gli altri Turi 2002).

fatti concreti' e non lo svolgimento di un piano già chiaramente formulato *ab initio*. Inoltre, quella politica consistette di progetti e strategie in competizione, che spesso implicarono frizioni e contrasti tra vari esponenti e istituzioni del regime" (*ibid.*: 14).

In particolare Belardelli si sofferma sull'azione svolta da Gentile nel campo della cultura, un'azione che ebbe come obiettivo piuttosto la *collaborazione* con intellettuali di ogni tipo, piuttosto che l'*epurazione* degli elementi non fascisti voluta dalle correnti fasciste più radicali. Per completare il quadro del rapporto tra intellettuali e fascismo, sembrano ancora fondamentali due perspicue osservazioni di Belardelli: la prima riguarda i fenomeni culturali 'più ampi del fascismo' a cui questo attinse o che 'sposò' – tra questi un diffuso 'patriottismo culturale' – e la seconda riguarda "molte iniziative varate nei primi anni del governo fascista [che] erano state progettate in precedenza" (*ibid.*: 21).

9. Nel suo monumentale lavoro sul fascismo, Renzo De Felice si è occupato, ovviamente, anche dei rapporti tra il regime di Mussolini e il mondo della cultura. Le conclusioni a cui perviene offrono un quadro assai credibile e comprensivo della complessità di tali rapporti. Anzitutto, De Felice evidenzia il fatto che "a parte settori particolarmente e più propriamente tecnici, come, per esempio, quelli dei lavori pubblici e della politica agraria, raramente è documentabile uno sforzo di elaborazione di una linea politica proiettata sui tempi lunghi e con finalità non meramente contingenti" (De Felice 1974: 23). Naturalmente, sotto 'lavori pubblici' dobbiamo qui intendere anche il formidabile attivismo fascista e Mussoliniano in campo architettonico e urbanistico. I recenti studi di Nicoloso e Gentile documentano ciò il fascismo 'mise in atto' in un ambito culturale a cui aveva affidato il compito di "dare espressione ai miti fascisti materializzandoli" (Gentile 2007: 96)⁵: il rapporto continuo e proattivo con architetti e urbanisti, le visite ai cantieri, la pianificazione delle nuove città documentano la volontà di Mussolini di lasciare un segno indelebile nel paesaggio urbano della penisola, di dar luogo a quello che Emilio Gentile ha giustamente chiamato "fascismo di pietra". Contemporaneamente questi studi mostrano *ex adverso* quello che il regime 'non mise in atto' negli altri campi della cultura, soprattutto quelli nei quali il Capo del Governo non ebbe modo di colmare le lacune di una preparazione da autodidatta e mostrò una sorta di "complesso di inferiorità" (De Felice 1974: 24). Da qui deriva, secondo De Felice, la "tendenza [di Mussolini] a mostrarsi 'liberale' verso gli uomini di cultura [...] e non solo verso coloro che militavano nel fascismo, potevano giovare al prestigio italiano all'estero

⁵ Cfr. anche Nicoloso (2008).

o ne solleticavano la vanità, ma anche verso alcuni di sentimenti antifascisti” (*ibid.*: 29).

La cultura [...] – riprende lo studioso – aveva per lui un significato eminentemente politico: doveva contribuire al prestigio dell’Italia e del fascismo all’interno e all’estero e, al tempo stesso, doveva servire alla formazione delle nuove generazioni nel senso voluto dal regime⁶. Alla luce di questa concezione di fondo vanno viste e valutate sia le principali iniziative e realizzazioni culturali del fascismo, quali [...] l’appoggio, morale e materiale, alla pubblicazione dell’*Enciclopedia Italiana* e la fondazione dell’Accademia d’Italia, sia la relativa libertà concessa ai responsabili di alcune di queste iniziative di servirsi, in funzione della loro riuscita, anche di studiosi non fascisti e, in qualche caso, addirittura noti come antifascisti moderati. (*ibid.*: 107-8)

Da questo atteggiamento, secondo De Felice, segue “l’apparente contraddittorietà” del fascismo nei confronti della cultura: largo e liberale in alcuni casi, drasticamente autoritario e repressivo in altri. Di fronte a un governo di questo tipo, pur pagando qualche prezzo, non era impossibile per le riviste non conformiste riuscire a sopravvivere e a portare avanti una linea culturale diversa da quella dominante, pubblicare autori incompatibili con il fascismo (*ibid.*: 110).

Se non si ha presente [...] questa situazione particolare della cultura – spiega lo storico –, è difficile ricostruire e comprendere l’atteggiamento degli ‘intellettuali’ italiani negli anni tra il ’29 e il ’34 e si finisce, assai spesso, per esprimere giudizi ingiusti e storicamente non validi. In particolare non si capisce perché in quegli anni l’opposizione al regime fosse anche tra gli intellettuali relativamente limitata e circoscritta, mentre più diffuso era – specie negli ambienti dell’alta cultura – un atteggiamento che potremmo definire, per un verso di non opposizione e, per un altro verso largamente caratterizzato da due convinzioni [...]: che fosse possibile preservare la cultura da un’eccessiva politicizzazione in senso fascista e trasmettere ai giovani il rispetto per alcuni suoi valori fondamentali e che non fosse opportuno lasciare il campo culturale [...] nelle mani del fascismo più intransigente e rozzo. (*ibid.*: 111)

10. Un modo diverso di considerare il rapporto tra intellettuali e fascismo viene suggerito da un’osservazione di Castronovo a proposito dell’apparato burocratico. Nota Castronovo che la politica del fascismo dette particolare rilievo alla classe burocratica alla testa dell’amministrazione dello stato, così che questa si trovò a detenere un nuovo potere. “Investita di crescenti prerogative d’intervento (e non più solo di controllo giuridico-formale), la dirigenza amministrativa finì così per creare una propria gerarchia di valori e di

⁶ Quello italiano, non dimentichiamolo, era considerato da Mussolini un popolo da fascizzare soprattutto attraverso i valori della cultura (De Felice 1974: 49 e segg.)

modelli referenziali. [...] Fece così il suo esordio sulla scena un primo nucleo di borghesia di Stato, che costituì fin da allora un potere forte destinato a sopravvivere al fascismo” (Castronovo 2004: 199-200).

Se questo è vero per l’amministrazione, è certamente ancor più vero per l’ ‘alta cultura’ italiana, che già precedentemente era depositaria di una propria specifica gerarchia di valori e che quei valori, stando a quanto scrive De Felice, cercò di salvare e trasmettere. Si spiegherebbero così le ‘incongruenze’ nella politica culturale del fascismo, il suo ‘pragmatismo’, come pure l’adesione a ‘fenomeni culturali più ampi del fascismo’ (Belardelli), nonché la sua peculiare forma di ‘egemonia’ nel campo della cultura (Guerri). Fornito un quadro possibilmente adeguato dei rapporti tra intellettuali e regime, o, se si vuole, della ‘cultura al tempo del fascismo’ è ora possibile passare a questioni più specifiche di tali rapporti a cominciare dal giuramento di fedeltà dei docenti universitari allo Stato e dall’iscrizione al Partito nazionale Fascista.

11. Come ogni professore universitario italiano era tenuto a fare a partire dall’8 ottobre 1931, Praz e Lo Gatto prestarono il loro giuramento nei termini previsti:

Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l’ufficio d’insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni e partiti la cui attività non si concilia con i doveri del mio ufficio.

Praz e Lo Gatto giurarono e pertanto non furono tra i “dodici professori che si opposero a Mussolini”⁷. Naturalmente, come spiega bene Giorgio Boatti (2001: 310-11), “è forte la tentazione [...] di fare di quel gesto [il giuramento, G.G.] un momento, anzi, il momento della verità. Ultima frontiera di moralità, di correttezza politica, di coerenza ideologica, dove schierare – in file contrapposte – i buoni e i cattivi: l’esigua minoranza di oppositori al regime, anche dentro le università, e la maggioranza dei soggiacenti”.

E tuttavia occorre fuggire questa tentazione. La scelta va infatti contestualizzata, e ciò impone anzitutto che si prendano in considerazione le indicazioni che diedero i punti di riferimento dell’antifascismo italiano, papa Pio XI, Benedetto Croce e Palmiro Togliatti. Dal primo, attraverso padre Agostino Gemelli e *L’Osservatore romano*, venne l’indicazione esimente per i professori cattolici secondo cui, nel giuramento “l’espressione ‘Regime Fascista’ può e deve nel caso presente aversi per equivalente all’espressione ‘Governo

⁷ Cfr. Boatti 2001.

dello Stato” (*ibid.*: 60-1)⁸; così che la generica fedeltà all’amministrazione veniva ad annullare qualunque più specifica adesione al regime politico di Mussolini. Croce, leader riconosciuto dell’antifascismo liberale italiano, diffuse attraverso Luigi Einaudi e gli altri docenti che a lui si rivolsero per un consiglio, “l’idea che fosse preferibile che i professori antifascisti rimanessero in cattedra, per ‘continuarvi il filo dell’insegnamento secondo l’idea della libertà” (Goetz 2000: 13-14). Infine, il Partito Comunista clandestino “decise di invitare i propri iscritti a prestare il giuramento”: in tal modo, i pochi docenti universitari che, almeno idealmente, ne facevano parte, “potevano svolgere ‘un’opera estremamente utile per il Partito e per la causa dell’antifascismo” (*ibid.*: 16)⁹.

Queste poche indicazioni permettono di capire che il giuramento della stragrande maggioranza dei docenti universitari, oltre 1200 contro i 12 che lo rifiutarono, non può essere letto come una semplicistica linea di demarcazione tra conformisti e oppositori. Lo Gatto e Praz, comunque, furono tra quelli che firmarono, rispettivamente il 18.1.1932 a Padova¹⁰ e il 5.4.1933 a Roma¹¹. Tra l’altro, dati i rapporti personali che Lo Gatto intratteneva con Croce¹², non è escluso che anch’egli sia da annoverare tra i docenti che cercarono direttamente consiglio presso il filosofo di Pescasseroli.

Nel suo *Il giuramento rifiutato*, Helmut Goetz traccia alcune emblematiche storie dei dubbi, dei dilemmi e dei crucci che accompagnarono il giuramento di alcuni professori italiani ‘costretti’ a giurare: coloro che giurarono per garantire il pane alla famiglia, chi lo fece per i propri allievi, chi per non perdere l’insegnamento quasi unica ragione di vita, chi giurò continuando a vivere come se il fascismo non esistesse, chi giurò e se ne pentì amaramente tutta la vita, chi accompagnò il giuramento con una riserva mentale espressa per iscritto al proprio rettore, chi ne spiegò le ragioni ai propri allievi, chi si mise in pensione per non giurare, chi giurò anche se non obbligato (la maggior parte dei professori dell’Università Cattolica)¹³.

12. Se, come s’è visto, il giuramento nulla dice relativamente al rapporto con il regime fascista, tra coloro che giurarono Goetz traccia un’ulteriore linea di demarcazione in base all’iscrizione al PNF. Come sa bene chiunque non abbia un approccio manicheo all’intera vicenda, in realtà questa linea di demar-

⁸ Su tutto il problema si veda, più diffusamente, Goetz 2000: 11 segg.

⁹ La citazione è dai ricordi di C. Musatti su Concetto Marchesi.

¹⁰ ACS, MI, DGIS (271), Processo Verbale della Regia Università di Padova, 18.1.1932.

¹¹ AS, UR (3882), Processo Verbale della Regia Università di Roma, 5.4.1933.

¹² Cfr. Stepanova e Herling 2006-07, come pure la lettera di Lo Gatto a G. Maver, 28.5.1921, pubblicata in Lo Gatto 1966: 17.

¹³ Cfr. Goetz 2000: 25-47.

cazione non esiste. Molti ruoli dello stato e della società italiana durante il Ventennio esigeavano di per sé l'iscrizione al PNF, senza che questo comportasse un coinvolgimento maggiore di quello previsto dal giuramento. Nel caso di Lo Gatto il suo essere segretario dell'IpEO comportava 'di necessità' l'iscrizione al PNF, che infatti risulta dall'appunto che il Direttore generale, Giuseppe Giustini, inviò al Ministro dell'Educazione Nazionale¹⁴ e dalla scheda compilata nel 1941 dallo stesso slavista¹⁵. Certo, l'essersi iscritto il 3 marzo 1925, ben prima cioè che si cominciasse a parlare di giuramento dei professori e invece all'indomani dell'assunzione della "responsabilità politica, morale, storica" dell'omicidio Matteotti da parte di Mussolini (discorso in Parlamento del 3 gennaio 1925) potrebbe essere all'origine di quel pudore con cui Lo Gatto circondò successivamente i suoi rapporti con il potere durante il Ventennio.

13. Il contesto della scelta di Praz è diverso. Mario Praz, come s'è detto, era a quei tempi Senior Lecturer presso l'Università di Liverpool, in predicato di diventare Chair of Italian Studies all'Università di Manchester (l'avviso pubblico del suo consenso all'invito del Council della University of Manchester venne dato il 30 aprile 1932 dal *The Manchester Guardian*). Nella stessa Manchester, tuttavia, e sullo stesso giornale si era peraltro da tempo sviluppato un vivacissimo dibattito sull'argomento, dibattito che a Praz non poteva essere sfuggito¹⁶. Tutto aveva avuto inizio con una lettera anonima di "An Italian Professor" di Roma che aveva paventato i rischi di un possibile giuramento di fedeltà al Fascismo già il 26 aprile 1930. Dopo oltre un anno, era seguita una lettera da parte di "A Group of Italian University Professors" pubblicata a breve distanza dall'avviso ufficiale del giuramento (*Academic Freedom in Italy. Another attack*, 13 novembre 1931) e seguita da un resoconto a firma di Gaetano Salvemini (*Italian Professors. Several Refusals to take the New Oath*, 26 novembre). In breve si aprì su quel giornale un vasto dibattito, eco della Petizione internazionale contro l'imposizione del giuramento ai docenti universitari italiani¹⁷. Il 15 dicembre 1931, il giornale ospitò una *Lettera all'editore* intitolata *Academic Freedom in Italy. An English Protest*, firmata in primo luogo da docenti dell'Università di Manchester. A questa seguì il 21 dicembre una lettera del classicista R.S. Conway in difesa del giuramento (*The Oath Defended*), e un'ulteriore lettera intitolata

¹⁴ ACS, MI, DGIS (271): Appunto del 7.10.1936.

¹⁵ AS, UR (1302): Scheda per l'Ufficio Personale, 20.11.1941. Qui viene riportata la data di iscrizione di Ettore Lo Gatto al PNF (3.3.1925).

¹⁶ Sul dibattito riferisce brevemente anche Goetz (2000: 225-6).

¹⁷ Cfr. *Ibid.*: 220 segg.

English Scholar's Protest (28 dicembre). Complessivamente, tra firmatari di proteste collettive e adesioni personali saranno una quarantina gli accademici e intellettuali britannici a far sentire la loro voce contro il giuramento e verranno coinvolte le università di Manchester, Londra, Edinburgo, Oxford, Cambridge, Glasgow, Bristol. Il dibattito peraltro proseguì con una replica del Group of Italian Professors al prof. Conway (*Further Replies to Professor Conway*, 29 dicembre), la precisazione di Conway (*Professor Conway's Reply*, 30 dicembre), una lettera di Gaetano Salvemini (*Academic Freedom in Italy*, 1 gennaio 1932) a cui risposero i Rettori dell'Università Cattolica di Milano (*Academic Freedom in Italy*, 5 gennaio), Ferrara, Urbino e Camerino (sempre sotto lo stesso titolo redazionale, 11 gennaio), la controreplica del filosofo di Manchester Samuel Alexander e di Salvemini (13 gennaio), con successiva puntualizzazione ancora di Salvemini (19 gennaio). Quest'ultima era seguita sulle stesse colonne da una lettera di Piero Rebora, lo studioso che Praz aveva sostituito all'Università di Liverpool e che avrebbe rimpiazzato di lì a poco proprio a Manchester¹⁸. "The Fascist regime is a highly centralised system – scriveva Rebora – which reserves to itself the control (but not the actual management) of all national activities. It claims, and I believe rightly, to be the embodiment of Italian national sentiment. The oath asked of all civil servants (and therefore of teachers of State universities also) amounts to a formal declaration of national loyalty and of a confidence in the general policy of the regime. Such a oath may be considered superfluous in a country like England, where national loyalty is an obvious quality of every citizen [...]. It may be more easily understood in Italy, however, where on the contrary this sentiment is but of recent acquisition". È del tutto evidente che tale dibattito non poté sfuggire a Mario Praz e che, quindi, la sua decisione avvenne sullo sfondo di questo dibattito.

La situazione di Mario Praz ricorda quella di Piero Sraffa che, pur essendo titolare di una cattedra all'Università di Cagliari, si trovava dal 1927 a Cambridge, in Inghilterra. Di lì, il 1 novembre 1931 comunicò al Ministro dell'Educazione Nazionale le sue dimissioni da professore dell'Università italiana ed assunse l'incarico presso il King's College di Cambridge¹⁹. Analogamente a Sraffa, infatti, il trentacinquenne Praz era al tempo ben inserito nel mondo accademico inglese: lo status di Senior Lecturer, come spiegò egli stesso traducendo un Certificato dell'Università di Liverpool per l'immissione nei ruoli dell'Università di Roma²⁰, corrispondeva a tutti gli effetti quello di un

¹⁸ Cfr. *The Manchester Guardian*, resoconto intitolato *The Summer Term* della University of Liverpool, 5 luglio 1932.

¹⁹ Cfr. Goetz 2000: 40 nota 128.

²⁰ Cfr. AS, UR (4882), Certificato del 18.1.1933.

professore anche se con stipendio non elevatissimo, ma con diritto alla pensione. E proprio per questo, quando fu incardinato come ordinario nei ruoli dell'Università di Roma (16.11.1932), il Ministero dell'Educazione Nazionale gli riconobbe un'anzianità di 5 anni e 10 mesi per il servizio prestato nelle università britanniche²¹. Se lo avesse voluto, o se lo avesse ritenuto indispensabile, Praz avrebbe probabilmente potuto evitare il giuramento al regime.

14. Nel gennaio del 1925, quando, con il discorso di Mussolini alla Camera dei Deputati, il fascismo rivelò definitivamente il suo volto all'Italia, Lo Gatto e Praz avevano rispettivamente 35 e 29 anni. Il primo, dopo essersi laureato, aveva partecipato alla Grande Guerra e dato alla sua vita quella svolta verso la Slavistica che ne sarebbe stata la cifra più caratteristica. In quanto pioniere della Slavistica italiana, poi, aveva già pubblicato importanti testi di impostazione (*I problemi della letteratura russa*, Napoli, Ricciardi, 1921; *Poesia russa della rivoluzione*, Roma, Stock, 1922; *Saggi sulla cultura russa*, Napoli, Ricciardi, 1922), dato avvio alla più significativa rivista del settore (*Russia*, 1920-26), tradotto importanti classici russi come l'*Onegin* e ricevuto la libera docenza in Letteratura russa (1922). Mario Praz, dal canto suo, nel 1925 si era già laureato in Legge (1918) e in Lettere (1920) e stava per pubblicare ben tre testi che ne avrebbero rivelato la maturità di saggista e studioso (*La fortuna di Byron in Inghilterra*, *Poeti inglesi dell'Ottocento*, *Settecentismo e marinismo in Inghilterra*, 1925). L'avvento del fascismo, in altre parole, trovò Praz e Lo Gatto intellettualmente già formati, anzi capaci di lasciare un'impronta nei loro rispettivi settori scientifici. I due professori non rientrano pertanto nella categoria dei 'giovani' verso cui il regime sviluppò una particolare politica di attenzione e che è stata fatta poi oggetto di indagine sociologica appropriata da Gino Germani²². Non a caso, Praz e Lo Gatto non aderirono a nessuno dei due manifesti che divisero la cultura italiana nel 1925, il *Manifesto degli intellettuali del Fascismo* pubblicato sul *Popolo d'Italia* il 21 aprile, e il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* reso noto da Croce il 1° maggio del 1925 attraverso le colonne del *Mondo*. Non si espressero cioè né manifestamente *pro*, né manifestamente *contro* il regime che si andava costituendo in Italia.

15. In secondo luogo, lungi dal trascorrere vicino alle sedi del potere politico gli anni del Ventennio, entrambi gli studiosi trascorsero lunghi periodi all'estero, per studio e formazione. Praz si allontanò dall'Italia nel 1923, e rimase in Gran Bretagna fino al 1934. Se interruppe questa lunga permanenza

²¹ Cfr. AS, UR (4882), Documento di Ricostruzione della carriera, datato 20.11.1946.

²² Cfr. De Felice 1974: 102-3.

non fu per tornare in Italia, ma per compiere lunghi viaggi in Spagna, cui dedicò *Penisola pentagonale* (1928).

Lo Gatto, dal canto suo, passò lunghi periodi in Russia tra il 1929 e il 1931; a partire dal 29.X.1936, poi, ottenne il distacco dal Ministero dell'Educazione Nazionale al Ministero degli Affari Esteri che lo incaricò della diffusione della cultura italiana a Praga in qualità di Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura nonché di docente di Letteratura Italiana presso la locale università. Stando agli atti del Ministero della Pubblica Istruzione²³, il soggiorno a Praga di Lo Gatto si protrasse senza interruzioni dal 29.X.1936 al 15.X.1941. Un successivo invito a essere collocato a disposizione del Ministero degli Affari Esteri del gennaio 1943 non poté essere accolto da Lo Gatto per motivi di salute, quegli stessi motivi che ne consiglieranno un soggiorno a Merano²⁴.

Se dunque già all'avvento del fascismo Praz e Lo Gatto sono da considerare due studiosi maturi, tanto più questa maturità scientifica sarà loro propria quando prenderanno effettivamente servizio nei ruoli nell'accademia italiana, rispettivamente nel 1934 e nel 1935. E in un'Italia in cui diviene progressivamente più difficile affermare punti di vista non allineati, Praz e Lo Gatto compiranno un cammino del tutto autonomo: vivranno a lungo all'estero, viaggeranno senza riposo, stabiliranno contatti internazionali durevoli travalicando sempre e nuovamente i confini della loro disciplina – rispettivamente la Letteratura inglese e russa – per occuparsi di Arte, Artigianato, Teatro e Storia della propria e di altre culture.

16. La responsabilità dell'*Antologia*, come risulta chiaro dai documenti dell'Archivio Storico Sansoni, deve essere ricondotta sostanzialmente a Mario Praz. Era lui a tenere i rapporti diretti con Federico Gentile, suo il progetto, sua la scelta delle traduzioni, dei traduttori e dei collaboratori, fu lui a correggere la prima versione fornita dall'altro curatore, Ettore Lo Gatto. Si trattava di una conseguenza logica di una consolidata collaborazione di Praz con la casa editrice Sansoni e con i Gentile. D'altro canto, all'inizio degli anni Trenta, sia Praz, sia Lo Gatto avevano collaborato attivamente con l'*Enciclopedia italiana*, uno dei prodotti più duraturi proprio di Giovanni Gentile. Nel corso degli anni, lo slavista collaborò a quasi tutti i volumi dell'opera (33 su 35), dirigendo la sezione Letterature slave insieme a Giovanni Maver. Personalmente, poi,

²³ ACS, MI, DGIS (271). La busta relativa a Praz non esiste presso il Ministero, ma solo presso l'Archivio Storico dell'Università di Roma "La Sapienza".

²⁴ Cfr. la lettera del Rettore P. de Francisci del 5.3.1943 in risposta alla richiesta del 26.1.1943 in ACS, MI, DGIS (271). A Praga, Lo Gatto rientrerà il 1.XII.1945 come Presidente dello stesso Istituto Italiano di Cultura fino al 1.VII. 1947.

stese un'ampia serie di voci relative alla cultura russa, ucraina, ceca tra cui quelle dedicate ad A. Achmatova, agli Aksakov e ai Kireevskij, ad Andreev, Avvakum, Bal'mont, Baratynskij, Batjuskov, Belyj, Berdjaev, Blok, Brjusov, Bunin, Černyševskij, Del'vig, Deržavin, Dobroljubov, Dostoevskij, Erenburg, Fet, Fonvizin, Garšin, Gogol', Gončarov, Gor'kij, Griboedov, Gumilev, Herzen, Ivanov, Kantemir, Karamzin, Korolenko, Krylov, Kuprin, Leskov, Masaryk, Merežkovskij, Ostrovskij, Pasternak, Puškin, Turgenev, come pure le voci "letteratura ucraina" e "letteratura ceca".

Anche Mario Praz partecipò all'*Enciclopedia italiana*, pur se, a quanto pare, dovette misurarsi con una concorrenza ben più nutrita, che annoverava tra gli altri Piero Rebora, Gian Napoleone Giordano Orsini ed Ernest de Sélincourt. Ne segue che la collaborazione di Praz è meno ampia (27 volumi su 35), che, ad esempio, non firmi voci importanti della letteratura inglese come Milton, Marlowe, Ben Jonson, Samuel Johnson, Lyly, Spenser ecc. In compenso riuscì a firmare voci altrettanto importanti come Chaucer, Shakespeare, Swift, Swinburne, Shelley, De Foe, Donne, Webster, Byron, Wyatt, Surrey, Watson, Kipling, Wilde, Joyce, Yeats, Virginia Woolf. L'impressione generale è che il contributo di Praz aumenti via via, così che, se ad esempio la voce "Coleridge" del 1931 viene stilata da Sélincourt, la voce "Wordsworth" nel 1937 viene affidata invece a Praz e questo nonostante il fatto che lo stesso critico inglese avesse nel frattempo pubblicato l'edizione critica delle opere del poeta romantico.

Da notare che Praz compilò anche la voce "Inghilterra – Letteratura", dove poté introdurre la sua personale visione della cultura anglo-sassone: in questo articolo, ad esempio, fa menzione di Ezra Pound e soprattutto dedica mezza colonna a T.S. Eliot e alla sua rivoluzione poetica (XIX v.: 294-295, del 1933) mentre l'unico scrittore/scrittrice a nome Eliot a cui l'*Enciclopedia* dedica spazio è George (XIII v. del 1932).

L'ampiezza della collaborazione obbliga a riflettere: Lo Gatto e Praz si inseriscono qui attivamente in un'opera che si svolse sotto l'egida di Gentile, con il generoso supporto materiale e morale del regime fascista e che aveva come obiettivo quello di dare all'Italia uno strumento culturale in cui la nazione si potesse riconoscere e di cui potesse andare fiera. È questo uno degli strumenti culturali di punta di quel 'patriottismo culturale' a cui già si è fatto riferimento e che sicuramente fu caratteristico della produzione scientifica dello slavista e, sebbene in modo meno marcato, anche dell'anglista.

17. Di questo patriottismo culturale ben più ampio del fascismo e che Lo Gatto condivise con il regime testimoniano d'altronde lo stesso slavista come pure le autorità ministeriali. "La mia nomina a professore straordinario di filologia slava – scrive nel 1935, nella Relazione sul triennio di straordinario

– ha coinciso con la mia chiamata da parte del Ministero degli Affari Esteri a collaborare alla pubblicazione ‘L’Opera del genio italiano nel mondo’ voluta dal Capo del Governo”²⁵. Nell’ottobre del 1941, dopo che Lo Gatto aveva ricevuto il titolo di Commendatore dell’Ordine della Corona d’Italia, rendendo nota la conclusione dell’incarico di insegnamento di Letteratura Italiana presso l’università di Praga, il Ministero ringraziava l’Università di Roma ricordando “l’attività da quest’ultimo [Lo Gatto] prestata per la diffusione della lingua e della cultura italiana all’estero”²⁶. Ma soprattutto è la straordinaria attività di autore e di organizzatore culturale che Lo Gatto mise in mostra in questi anni a fornire un’efficace testimonianza del suo patriottismo culturale. Per la serie *L’opera del genio italiano all’estero*, Lo Gatto pubblicò per la Libreria dello stato di Roma, tre splendidi volumi sotto il titolo complessivo *Gli artisti italiani in Russia*: I. Gli architetti a Mosca e nelle province (1932); II. Gli architetti del sec. XVIII a Pietroburgo e nelle tenute imperiali (1933); III, Gli architetti del secolo XIX a Pietroburgo e nelle tenute imperiali (1943). Per la serie *Civiltà italiana nel mondo* della Dante Alighieri pubblicò i volumi *In Russia* (1938), *In Boemia, Moravia e Slovacchia* (1939). E che si trattasse di un interesse specifico dello slavista italiano è dimostrato da alcuni scritti successivi alla caduta del regime relativi agli *Architetti italiani in Cecoslovacchia* e all’*Ariosto nella letteratura russa*²⁷ che riprendono temi trattati dallo slavista quando era segretario dell’IpEO²⁸. A differenza di quanto avvenne in Russia, dove ‘compagni di strada’ furono gli specialisti e gli intellettuali che il governo tollerò temporaneamente fino all’instaurazione dell’ideocrazia sovietica, qui fu Lo Gatto che fece un tratto di cammino insieme al regime fascista e fu quest’ultimo, a quanto pare, a soccombere: Lo Gatto iniziò la sua attività di studio della cultura italiana nel mondo fin dalla fondazione dell’IpEO, cioè a dire *prima* della Marcia su Roma e concluse questa sua attività *dopo* la scomparsa del fascismo. Nel mezzo stanno i grandi studi sponsorizzati dal Capo del Governo in persona, nonché dall’IpEO finanziato dal Ministero degli Affari Esteri.

18. Gli inizi della slavistica accademica italiana precedono di poco l’avvento del fascismo. Come notano Santoro e Mazzitelli, la pubblicazione di *Russia* (ottobre 1920) e l’inaugurazione a Padova del primo corso ufficiale di slavi-

²⁵ ACS, MI, DGIS (271): Relazione del 10.1.1935.

²⁶ ACS, MI, DGIS (271): Lettera del 5.12.1941. Il titolo di Commendatore risulta da una lettera del 23.12.1939. Sul ‘patriottismo culturale’ di Lo Gatto si veda anche quanto scrive Romoli alle pagine 108 e segg.

²⁷ Cfr. Lo Gatto (1950) e (1965) in Bibliografia.

²⁸ Cfr. Santoro 1999: 60 e F. Romoli nel suo articolo sulla *Vicenda logattiana*.

stica (Maver, novembre 1920) sono parte di un fenomeno paneuropeo di attenzione alla Russia e all'Europa Orientale che coinvolse Francia, Gran Bretagna e Germania²⁹. Pochi mesi dopo vide la luce il primo numero di *L'Europa Orientale* (giugno 1921) organo dell'Istituto per l'Europa orientale. L'IpEO era sorto ufficialmente il 25 gennaio dello stesso anno per iniziativa di Amedeo Giannini, capo ufficio stampa del Ministero degli Affari Esteri e di un gruppo di intellettuali democratici e mazziniani facenti capo, tra l'altro, a Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Prezzolini, Piero Gobetti, Ugo Ojetti, Giuseppe Antonio Borgese, Francesco Ruffini. Oltre al senatore Francesco Ruffini (presidente), il comitato promotore vide la partecipazione di Giovanni Gentile (vicepresidente) e del grecista Nicola Festa. Fin dalla prima riunione, Ettore Lo Gatto fu chiamato a svolgere la funzione di segretario dell'IpEO, con la promessa che la rivista dell'Istituto avrebbe assorbito *Russia*, la quale, comprensibilmente, non navigava in acque tranquille.

Già nei primi due anni di lavoro, come spiega Santoro, l'IpEO raggiunse pienamente i propri scopi, che consistevano nel "rintracciare nella storia e nella cultura dei popoli oggetto di studio i segni della cultura italiana" (Santoro 1999: 59). L'avvento del fascismo nel 1922 non ebbe conseguenze negative per l'Istituto che, anzi, venne finanziato durante tutto il Ventennio e venne soppresso invece nel 1945. Alla base dell'atteggiamento del governo fascista stava una politica di attenzione nei confronti di quanto avveniva nei paesi dell'Europa Orientale e, segnatamente, nella Russia sovietica³⁰. Già nel novembre 1922, lo stesso Mussolini scriveva al presidente Ruffini: "Conosco ed apprezzo l'efficace opera da esso [l'IpEO] svolta nei suoi due anni di vita e tengo ad assicurarLe che, mentre conto sulla Sua collaborazione per i problemi dell'Oriente europeo, sarò ben lieto di aiutarlo e appoggiarlo, onde la sua attività diventi sempre più larga e proficua e riesca a riallacciare più saldamente le relazioni tra l'Italia e gli Stati a cui esso rivolge i suoi studi"³¹.

Lo Gatto, segretario dell'IpEO già *prima* dell'avvento del fascismo, si trovò a prendere in mano il destino dell'Istituto nel momento in cui altri lasciavano per ragioni anche politiche: Ruffini – uno dei dodici che nel 1931 rifiuterà di giurare – lasciò la presidenza nel 1924, dopo il delitto Matteotti; Casati, che lo aveva sostituito, abbandonò l'Istituto nel 1925, dopo essere passato all'opposizione in Parlamento. Lo Gatto, invece, decise di restare. Tale scelta non è dissimile da quella che prenderà anni dopo, al momento

²⁹ Mazzitelli 2007b: 25-6 e Santoro 1999: 55.

³⁰ Mazzitelli 2007: 32-3. Come spiegò Mussolini nei *Colloqui* con E. Ludwig, fascismo e comunismo sovietico erano i soli fatti nuovi del XX secolo, i soli avvenimenti che cercavano di opporsi alla decadenza della civiltà europea (cfr. De Felice 1974: 48).

³¹ Riportato da Santoro 1999: 62-3.

del giuramento: restare nelle strutture scientifiche valide, pur legate e finanziate dal governo fascista, controbilanciando con la serietà del proprio lavoro l'inevitabile prezzo pagato ad una perfetta ma astratta coerenza ideologica. Santoro conferma questa impressione: "Il fatto che gli oppositori professi del fascismo fossero stati allontanati dall'IpEO non impedì tuttavia a *L'Europa orientale* di continuare a svolgere un ruolo di punto di incontro dell'alta cultura italiana – non necessariamente fascista – del settore: ciò fu possibile anche in quanto i più importanti collaboratori della rivista, a cominciare da Lo Gatto e Wolf Giusti, avevano mantenuto un aristocratico distacco dal fascismo, manifestando simpatia per le idee liberali e per le idealità etico-politiche di tipo crociano. Inoltre, non bisogna dimenticare [...] la strategia del Ministero degli esteri, che puntava a mantenere aperti i cosiddetti canali della 'diplomazia parallela', favorendo l'esistenza di un'attività culturale di rilevanza internazionale che, proprio per poter contribuire ad un rafforzamento della presenza anche politica dell'Italia nell'Europa dell'Est, doveva essere molto più articolata rispetto alle posizioni ufficiali della diplomazia tradizionale" (Santoro 1999: 65).

Se perciò, soprattutto per l'area balcanica e danubiana, l'IpEO svolse un chiaro ruolo di affiancamento e di propaganda dell'ideologia governativa – Santoro sottolinea a questo proposito "il ruolo dell'Istituto nella definizione e nel consolidamento del 'mito panlatino'" (*ibid.*: 69) –,

tuttavia la competenza e la serietà dei principali componenti dell'Istituto, primo fra tutti Lo Gatto, fu per lunghi anni una garanzia contro i tentativi di ingerenza sempre più pressanti del governo. Lo stesso Giannini, che rappresentava gli interessi del Ministero degli esteri all'interno dell'Istituto, ebbe sempre cura di garantire alla sua creatura una certa indipendenza, portando avanti, in particolare sulle pagine de "L'Europa orientale", indirizzi di politica estera non sempre coincidenti con quelli di Palazzo Chigi, soprattutto per quanto riguardava la Germania, verso la quale Giannini manifestò una costante avversione. Che questo atteggiamento tornasse in qualche modo utile alla diplomazia italiana è comunque certo: l'esistenza di una 'diplomazia parallela' della cultura era vista con favore in quanto contribuiva a sostenere gli interessi italiani presso le nazioni minacciate dall'espansionismo pangermanico, oltre che da quello sovietico, quali la Polonia e le tre repubbliche baltiche. (*ibid.*: 62)

Siamo dunque qui di fronte a un altro aspetto della collaborazione tra Lo Gatto e le istituzioni del regime, una collaborazione che si configurò come finanziamento e supporto non solo genericamente dell'IpEO, ma anche, più specificamente, dei viaggi di studio di Lo Gatto in Russia alla fine degli anni Venti. Una collaborazione che, se forse tolse gradi di libertà all'attività dello studioso, gli permise tuttavia di lavorare a fondo dentro l'istituzione, di pubblicare, di influenzare la cultura italiana, di preparare le generazioni per i

tempi futuri. Gli indubbi risultati ottenuti, stando allo studio di Santoro, testimoniano l'efficacia della scelta di Lo Gatto.

19. Un interessante riscontro del rapporto tra accademia e regime fascista è fornito da due vicissitudini che coinvolsero Mario Praz. Secondo quanto riportato da De Felice, Praz viene citato in un rapporto di polizia del 9.3.1934 tra gli autori della costituenda casa editrice Einaudi, che intendeva affiancare la Laterza sul versante antifascista della cultura (De Felice 1974: 115). Com'è evidente dallo studio di Francesca Romoli sull'Archivio storico Sansoni, in questo stesso periodo Mario Praz collaborava attivamente con la casa editrice di Gentile, ciò che non gli impediva di tenere contatti con editori concorrenti dal punto di vista commerciale e, soprattutto, ideologico. Si tratta, a mio parere, di una chiara testimonianza dell'indipendenza che l'accademia e in particolare certi accademici potevano raggiungere grazie al loro prestigio, alle loro capacità di disimpegnarsi dalla politica in senso stretto, ma anche grazie all'atteggiamento del regime, non sempre aggressivo, spesso prudente, talvolta addirittura complessato davanti ai grandi nomi della cultura italiana; un atteggiamento, questo del regime fascista, che, come s'è visto, non era casuale, ma corrispondeva piuttosto alla volontà del fascismo di "accogliere in sé effettivamente tutti gl'italiani" (programma dell'attualismo di Gentile), di "riconoscere come legittima sul proprio piano storico la cultura che si fa oggi in Italia dagli italiani" (estrapolazione delle parole di Bottai riferite all'arte).

Pochi anni dopo la segnalazione della polizia, la Direzione Generale dell'Istruzione Superiore del Ministero Educazione Nazionale ricevette una nuova segnalazione che riguardava il professore Mario Praz. Ne dà notizia una lettera riservata datata 19.10.1940 che il Ministro inviò al Rettore della Regia Università di Roma. Così recitava la lettera:

Si trasmette l'unito esposto anonimo, col quale si accusa il Prof. Mario Praz, ordinario di lingua e letteratura inglese presso codesto ateneo, di dimostrare sentimenti anti-italiani nelle sue lezioni. Si prega di voler restituire detto esposto dopo aver eseguito le opportune indagini; si prega inoltre di fornire ogni possibile informazione che serva ad illuminare questo Ministero circa la figura politica del predetto professore.³²

Seguiva l'esposto redatto da un anonimo gruppo di studenti dell'Università di Roma:

Preg.mo Sig. Direttore Generale,
Un gruppo di studenti dell'Università di Roma si onora portare alla conoscenza

³² AS, UR (4882): Divisione I Posiz. 23 Prot. N 3610

della S.V che il Sig. M. Praz, prof. di Letteratura Inglese, è indegno della cattedra, poiché egli si è messo fuori le nostre leggi e istituzioni. Prima di tutto il suo padre era di origine ebraico Polacco-Russa, e poi ha sposa una inglese, di cui è il pappagallo per quel po' di lingua uso Berlitz che insegna. Ma quel che è più grave risulta dal fatto innegabile che egli mostra sentimenti anti italiani nelle sue lezioni, per cui è inutile battere i nemici fuori, sui campi di battaglia, quando conserviamo in casa nemici velenosi come serpi. Ma con il prossimo anno scolastico saremo costretti a fare dimostrazioni patriottiche, se ancora tornerà all'insegnamento.

L'Archivio Storico dell'Università di Roma conserva anche le conclusioni delle indagini svolte dal Preside di Filosofia e Lettere, G. Cardinali, su incarico del Rettore. Sembra opportuno riportare per intero la relazione non priva di ironia del prof. Cardinali.

Roma, 7 nov. 40 XIX

Al Magnifico Rettore della R. Università di Roma

In risposta alla riservata personale del 27 ott. u.s. Posiz. 4, Protoc. 7320, Vi dichiaro di avere effettuato con la massima riservatezza tutte le indagini che mi sono state possibili al fine di accertare se e quale fondamento avessero le accuse mosse contro il Prof. Mario Praz nell'esposto anonimo, che con la lettera su citata mi avete comunicata. Il risultato delle indagini è stato il seguente.

1. L'anonimo afferma che il padre del Prof. Mario Praz fosse di origine ebraico Polacco-Russa. Tale affermazione è completamente falsa giacché Luciano Praz – padre del professore – nato a Nus, circondario di Aosta l'8 marzo 1860, risulta iscritto di leva nel comune di Nus e di religione cattolica. Il padre di Luciano fu un Francesco Giuseppe, nato parimenti a Nus il 27 nov. 1806, ed anche egli servì nell'esercito Piemontese. La madre del Prof. Mario Praz fu Giulia Testa di Marsciano, appartenente ad antichissima famiglia Italiana, insignita del titolo di conte, e che annovera tra i suoi ascendenti la Beata Angelina di Marsciano terziaria francescana, che si venera a Foligno. Estraggo queste notizie da dichiarazioni scritte del Prof. Mario Praz che è pronto a presentare la relativa documentazione.

2. Si muove al Prof. Praz l'accusa di mostrare sentimenti anti italiani nelle sue lezioni. Quando si pronunciano accuse di questo genere, bisogna indicare su quali fatti concreti e quali concrete manifestazioni esse poggino, e soltanto allora diventa possibile un'inchiesta. Dinanzi all'accusa generica io non ho potuto fare altro che esaminare i diari delle lezioni tenute dal Professore negli ultimi anni, ed ho constatato che egli suole trattare argomenti specialistici, che mal si presterebbero a riferimenti all'attuale momento politico, e consacra parte del tempo a lettura di testi ed altre esercitazioni. È poi intuitivo che, se davvero l'accusa su questo punto avesse il minimo fondamento, il patriottismo degli studenti e la loro squisitissima sensibilità politica avrebbe immediatamente reagito, e non sarebbe stato possibile che non ne fosse giunto sentore all'Autorità Accademica. Dirò di più, lo stesso delatore avrebbe avuto il dovere di elevare immediatamente la sua protesta presso il Rettore ed il Preside, senza aspettare dei mesi prima di adempiere ad un preciso dovere di italiani e di fascisti. Dinanzi a tal modo di procedere e alla genericità dell'accusa, l'Autorità Accademica non ha nessun elemento positivo per metter in dubbio il

patriottismo del Prof. Praz, e deve tenere fermo alla figura di questo insegnante, come essa risulta dal suo passato e dalle sue attività di scrittore. Il Praz professò per dieci anni dal 1924 al 1934 l'insegnamento dell'Italiano in Inghilterra, prima presso l'Università di Liverpool, poi presso quella di Manchester, e per tutto quel periodo fu colà fervido propagandista della cultura italiana. E in Inghilterra, come in Italia, gran parte della sua attività didattica e della sua produzione libraria fu rivolta allo studio dell'influsso della letteratura italiana in Inghilterra. Basta per convincersene dare un'occhiata all'elenco delle pubblicazioni del Praz, che qui allego.

3. L'anonimo afferma che il Praz non è che il pappagallo della moglie inglese "in quel po' di lingua uso Berlitz che insegna". Sull'impudenza di questa affermazione mi occorre insistere. Il Praz è universalmente riconosciuto come uno dei maggiori cultori della Letteratura inglese nel nostro Paese, e anche qui per convincere i profani può essere sufficiente l'elenco allegato delle pubblicazioni.

Resta dunque soltanto il fatto che il Praz ha moglie inglese: la signora Eyles Vivan, ma è fatto del tutto incensurabile. La Signora è attualmente lettrice di Lingua Inglese presso al Facoltà di Magistero di questa Università.

Con osservanza.

Il Preside, G. Cardinali

Pochi giorni dopo (18.11.1940), con l'invio della relazione di Cardinali al Ministro da parte del Rettore De Francisci, l'accusa mossa dall'esposto anonimo trovava la sua conclusione. La risposta dell'accademia ai sospetti lanciati da un gruppo studenti anonimi rivela naturalmente tutte le sue caratteristiche di difesa della 'corporazione': valga per tutte il fatto che, evidentemente, l'inchiesta venne fatta non da un organo indipendente e all'oscuro dell'indagato, ma dal superiore gerarchico e con la collaborazione del sospettato ("Il prof. Mario Praz è pronto a presentare la relativa documentazione").

Lo spaccato offerto dal duplice sospetto di attività antifascista e dalla contemporanea indefessa collaborazione con la Sansoni e i Gentile è davvero indicativo del tipo di rapporti che l'accademia riuscì ad instaurare con il regime fascista. Calzano perfettamente al riguardo le acute osservazioni del preside Cardinali, laddove egli descrive l'attività di Praz nelle aule universitarie italiane ("egli suole trattare argomenti specialistici, che mal si presterebbero a riferimenti all'attuale momento politico") e inglesi ("egli fu colà fervido propagandista della cultura italiana. E in Inghilterra, come in Italia, gran parte della sua attività didattica e della sua produzione libraria fu rivolta allo studio dell'influsso della letteratura italiana in Inghilterra").

20. Un ultimo importante test di verifica è costituito dalla collaborazione di Praz e *Lo Gatto* a riviste che si possono ricondurre a personalità del regime fascista. In particolare Mario Praz viene spesso indicato come collaboratore di *Primato*, il quindicinale fondato nel 1940 dal Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, e *Lo Gatto del Corriere Padano* fondato da Italo Balbo.

Com'è noto, la discussione sulla rivista *Primato* è lungi dall'essere conclusa. Da un lato, infatti, c'è chi, come Luti, Mangoni, Turi, Muscetta e Zangrandi parla degli intellettuali di *Primato* come di "giovani serpi che la rivista aveva nutrito nel suo seno accogliente" (Luti 1972: 273). Sarebbero questi i cosiddetti "antifascisti in camicia nera" che si sarebbero rifugiati nella rivista di Bottai come in una nicchia di critica e di larvata opposizione, luogo della dissimulazione onesta, del nicodemismo. Per contro c'è la risoluta affermazione di Renzo De Felice: "la presa di distanza degli intellettuali (anche di moltissimi di quelli che collaborarono a *Primato*) dall'Italia in guerra e dal regime e il passaggio all'antifascismo furono tardivi – molto più di quanto essi abbiano voluto far credere - e furono determinati nella maggioranza dei casi dall'esperienza di guerra. E in particolare dal precipitare, con la fine del 1942, della situazione militare e non dalla partecipazione dell'Italia al conflitto"³³. Nella sua ricostruzione dei percorsi degli intellettuali *redenti*, cioè di coloro che, dopo aver diffuso in modo convincente i valori del regime fascista, furono 'assolti' e 'ribattezzati' dal PCI del dopoguerra e passarono rapidamente a farsene i cantori più acritici³⁴, Mirella Serri parla di *Primato* come della "corazzata della cultura fascista riunita da G. Bottai" e ne lamenta la lettura postuma e interessata; riporta poi l'opinione di Michele Sarfatti che vede nella rivista "uno degli strumenti della politica antiebraica del Regime" (Serri 2005: 12-14). Se appare più convincente la lettura di De Felice e della Serri che a buon diritto sottolineano i limiti dell'educazione totalitaria espressa da tanti intellettuali che collaborarono a *Primato*, ciò non permette di generalizzare: non tutti i collaboratori della rivista possono essere considerati dei *redenti*, e non tutti collaborarono allo stesso modo. Paradossalmente, uno studio approfondito della rivista rivela la collaborazione costante e acritica di alcuni di coloro che più rapidamente e recisamente abbandonarono la scialuppa fascista dopo il 1943 come Mario Alicata e Carlo Muscetta. A fronte di tanto agitarsi per pubblicare su "Primato", a fronte di tanto *Interventismo della cultura*, per usare le parole dello stesso Bottai, Mario Praz appare prendere le distanze. Nel corso di quattro anni, infatti, pubblica solo tre articoli: *Foscolo manierista* (n.2 del 1940); *Prolegomeni alla narrativa dell'800*, sulla pittura fiamminga del Seicento, Hogart e altri pittori del Settecento (n.12 e 13 del 1941); *Venere del Nord*, sulla pittura tedesca del XV-XVI secolo (n.3 del 1942) e la recensione a *Immagini di Spagna* di Peter Karfeld (n.22 del

³³ La citazione è ripresa da De Felice 1990: 853.

³⁴ Serri 2005. Cfr. anche Mieli 1999: 312. A questo proposito la Serri studia approfonditamente per ognuno dei *redenti* quella "notevole affinità culturale e psicologica di fondo e [quella] continuità tra il [loro] fascismo di prima e il loro successivo antifascismo e comunismo" già notata da De Felice (1990: 847).

1942), in cui compare una Spagna esclusivamente letteraria e personale. A questi articoli va aggiunta la risposta quasi telegrafica – 1/6 di quella di Carlo Morandi e Luigi Russo, 1/5 di quella di Guido Piovene – con cui Praz rispose all'inchiesta su *L'università e la cultura* promossa da *Primato* nel febbraio del 1941. Da notare che, pur essendo definito Praz uno "tra i migliori esponenti della cultura italiana" (n.4 del 1941: p.6) la sua risposta non entrò nella sintesi dell'inchiesta presentata nell'editoriale non firmato del n.11 del 1941. Praz, che non collaborò neanche alla rubrica *Quaderno del traduttore*, si mantenne pertanto lontano da ogni tema minimamente scottante, da ogni rapporto tra *Cultura e spazio vitale* (titolo dell'editoriale del n.10 del 1941), dalla Spagna di Franco come dall'Inghilterra contemporanea.

21. Nei venticinque anni di vita del quotidiano *Corriere padano* (1920-45), la presunta collaborazione di Lo Gatto si limita ad un solo articolo dedicato al *Futurismo in Russia* e in particolare a *L'opera di Wladimir Majakovskij* (sulla terza pagina 16.9.1931). Lo Gatto, che Titta Rosa riconosce come il maggior esperto italiano di letteratura russa – *Omaggio a Dostoevskij*, 1.4.1931 – lascia ad altri di scrivere sui *Karamazov* (Ravegnani, 31.10.31), su *Lidja Seifullina* (Polledro, 30.1.1931) ecc. e si limita a dedicare un articolo piuttosto severo a Majakovskij. "La sua opera poetica non resterà – argomenta Lo Gatto – ma la figura del poeta resterà forse come simbolo del disfaccimento spirituale dell'epoca con la sua violenza feroce". "Qualunque avvenimento quotidiano è per Majakovskij un pretesto. Credo che il critico russo Ivanov – prosegue lo slavista – avesse ragione quando diceva che Majakovskij è uno spirito che cerca. Majakovskij cerca. Ed è irritato, saturo d'odio perché non trova. Il fatto è che egli stesso non sa che cosa vuole. E urla, bestemmia, insulta". Sono parole non molto diverse da quelle che Lo Gatto licenziò anni dopo, nella *Storia della letteratura russo-sovietica* del 1968, laddove dice che "di sé e delle sue prime liriche, quelle indicate col pronome 'Io' [...] egli fa pretesto di accesa rivolta" e che "il rischio, l'arroganza e la vivacità dal punto di vista del contenuto risalgono al temperamento del poeta", il quale "lotta con se stesso" e della guerra, ad esempio, fa "un motivo di rivolta individuale portato sopra un piano universale" (64-65).

22. Studiosi già formati all'avvento del fascismo, Mario Praz ed Ettore Lo Gatto sono due tipici rappresentanti dell' 'alta cultura' italiana, che già precedentemente depositaria di una propria specifica gerarchia di valori, quei valori cercò di salvare e trasmettere alle giovani generazioni. Essi scelsero di restare dentro l'università, prestarono il richiesto giuramento di fedeltà al regime, collaborarono con istituzioni promosse e finanziate direttamente dal Governo (IpEO, *Enciclopedia Italiana*) e con la casa editrice Sansoni di pro-

prietà del filosofo del fascismo Giovanni Gentile, scrissero su periodici legati a esponenti di primo piano del regime. Trovarono nel prestigio, nello specialismo e nel patriottismo culturale tre formidabili armi con cui contrastare il tentativo di egemonia da parte del fascismo. Così facendo i due cattedratici italiani si inserirono in una già lunga tradizione di confronto tra intellettuali e potere illiberale, quella tradizione che Sergej Averincev ha studiato relativamente ai 'saggi' orientali e bizantini e i cui risultati possono forse essere utilmente ricordati alla fine di questo saggio. Ricorda Averincev che in questa tradizione la 'saggezza' coincideva con la "via stretta e irta di spine attraverso la quale ci si attende di uscire dal mondo dell'illibertà" (Averincev 1987: 47). Da un lato dunque – la via stretta e irta di spine – era sicuramente, inevitabilmente arte del vivere, o, se si vuole, arte del sopravvivere, "esperienza di comportamento morale in condizioni di radicale illibertà politica", come dice l'autore in un'altra opera. Averincev rappresenta qui il saggio che era stato giuridicamente libero e socialmente rispettabile e che d'improvviso si trova calato nella situazione di illibertà politica che regnò nell'Oriente ellenistico come aveva già regnato ai tempi dei faraoni e come regnerà ai tempi degli imperatori bizantini. Il saggio – lo scriba o l'intellettuale – "che non brama affatto di litigare con i potenti di questo mondo, ma non ha intenzione di permettere loro di insinuarsi nella sua anima; che desidererebbe più di ogni altra cosa condurre una 'vita quieta e pacifica' fino alla fine dei suoi giorni, ma non osa giurare che sfuggirà all'elemosina e nemmeno al carcere" (Averincev 1977: 59).

Dall'altro lato, tuttavia, la saggezza è la via attraverso la quale ci si attende di uscire dal mondo dell'illibertà. Dunque non l'espressione di un disinteresse e di un distacco dalla vita sociale, dalle sorti stesse della società. Tutt'altro. Agli occhi del saggio antico nulla è più condannabile della pigrizia, della malinconia e dell'abulia: esse rappresentano infatti la 'stoltezza' concepita non come difetto intellettuale, ma come crisi della volontà, così come la 'saggezza' non è per lui un attributo dell'intelletto teoretico, quanto piuttosto il 'rendere retto il proprio cuore' (cfr. *ibid.*: 156).

E questo 'rendere retto il proprio cuore', questa 'soluzione che non risolve', conclusione tipica di ogni autentica morale, costituisce la regola aurea della saggezza: regola affidata al singolo, alla sua moralità ma anche alla sua capacità di occupare le inevitabili fessure di un potere mai perfettamente monolitico, di ricontrattare giorno dopo giorno le condizioni di un 'compromesso puro'. Da questo punto di vista è possibile affermare che Praz e Lo Gatto rinnovarono l'esperienza dei saggi di cui parla Averincev: la loro fu scelta morale, ben più che politica; resero retto il proprio cuore, incamminandosi sulla via stretta e irta di spine attraverso la quale si attendevano di uscire dal mondo dell'illibertà.

BIBLIOGRAFIA

- ACS, MI, DGIS (271): Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, Liberi docenti, IIIa Serie 1930-1950, busta 271, "Ettore Lo Gatto".
- AS, UR, (4882): Archivio Storico dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, Posizione AS 4882, "Mario Praz".
- AS, UR (1302): Archivio Storico dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, Posizione AS 1302, "Ettore Lo Gatto".
- Averincev, S.S. (1977), *Poètika rannevizantijskoj literatury*, Moskva, Nauka.
- Averincev, S.S. (1987), *Ot beregov Bosfora do beregov Evfrata*, Moskva, Nauka.
- Ben-Ghiat, R. (2004), *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino.
- Belardelli, G. (2005), *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma - Bari, Laterza.
- Boatti, G. (2001), *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi.
- Carpanetto Firpo, R. (1974) "Intellettuali e mass-media nell'Italia fascista", *Rivista di storia contemporanea* III, 3: 356-376.
- Castronovo, V. (2004) *La politica sociale [del Ventennio fascista]*, in: Castronovo, De Felice, Scoppola, (2004): 194-200
- Castronovo, V., De Felice, R. e Scoppola, P. (2004): *L'Italia del Novecento*, Torino, Utet.
- Contini (1974), *Testimonianze per un centenario*, vol. I, *Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973*. Saggi di G. Contini et al., Firenze, Sansoni.
- De Felice, R. (1974), *Mussolini il duce. 1. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi.
- De Felice, R. (1975), *Intervista sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza.
- De Felice, R. (1990), *Mussolini l'alleato, 1940-1945. 1.2: L'Italia in guerra. Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi.
- Gentile, E. (2001), *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza.
- Gentile, E. (2007), *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza.
- Ghini, G. (1991), rec. a S.S. AVERINCEV *Poètika rannevizantijskoj literatury*; IDEM, *Ot beregov Bosfora do beregov Evfrata*, Moskva, Nauka, 1987; IDEM, *Popytki ob "jasniš'ja*, Moskva, Pravda, 1988 (Biblioteka Ogonëk, 13), in *Cristianesimo nella storia* 12: 193-195.
- Goetz, H. (2000), *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia.
- Guerri, G.B. (1995), *Fascisti. Gli italiani di Mussolini. Il regime degli italiani*, Milano, Mondadori.

- Innocenti, M. (1992), *I gerarchi del fascismo. Storia del ventennio attraverso gli uomini del duce*, Milano, Mursia.
- Lo Gatto, A. (1966), "Lettere di Ettore Lo Gatto a Giovanni Maver (1920-1928)", *Europa Orientalis* XV, 2: 1-66.
- Lo Gatto, E. (1950), *Architetti italiani in Cecoslovacchia*, Milano, T.C.I.
- Lo Gatto, E. (1965), "L'Ariosto nella letteratura russa", *Nuove Lettere Emiliane*, 9-10-11: 5-12.
- Luti, G. (1972), *La letteratura del ventennio fascista. Cronache letterarie tra le due guerre: 1920-1940*, Firenze, La nuova Italia.
- Marino, G.C. (1983), *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni Trenta*, Roma, Editori Riuniti.
- Mazzitelli, G. (2007b), "Il Fondo I.p.E.O. nella Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava dell'Università "La Sapienza" di Roma", in Mazzitelli (2007a): 25-49.
- Mazzitelli, G. (2007a), *Slavica biblioteconomica*, Firenze, Casalini.
- Mieli, P. (1999), *Le storie, la storia*, Milano, Rizzoli.
- Nicoloso, P. (2008), *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi.
- Pedullà, G. (1986), *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni*, Bologna, Il Mulino.
- Santoro, S. (1999), "Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa orientale", *Passato e presente* XVII 48: 55-78.
- Serri, M. (2005), *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte: 1938-1948*, Milano, Corbaccio.
- Stepanova, L. e Herling, M. (2006-07), "Lettere di Ettore Lo Gatto a Benedetto Croce (1927-1947)", *Annali italiani di studi storici* XXII: 481-492.
- Turi, G. (1980) *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino.
- Turi, G. (2002) *Il mecenate il filosofo e il gesuita*. L'Enciclopedia italiana, *specchio della nazione*, Il Mulino, Bologna.